

CONTRO I "DIRITTI DEL NUMERO"

EZIO GIURICIN

Centro di ricerche storiche – Rovigno

Saggio scientifico originale

Febbraio 2002

CDU323.15(=50)(497.4/.5Istria-Fiume)"1945-1991"

Il breve saggio è una riflessione dell'autore riguardante i risultati delle ricerche sui censimenti nazionali condotte dai ricercatori del Centro di ricerche storiche di Rovigno e pubblicate nell'opera "La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi: 1945-1991". Ricerche che, oltre ad aver posto in risalto alcuni nodi di particolare rilevanza scientifica e metodologica, pongono una serie di importanti interrogativi ai quali l'autore cerca di rispondere.

Gli approfonditi studi compiuti dal Centro di ricerche storiche di Rovigno sui censimenti nazionali condotti in Jugoslavia dal dopoguerra al 1991, hanno posto in risalto alcuni nodi di particolare rilevanza scientifica e metodologica, una serie di importanti interrogativi.

Il primo: qual è la reale attendibilità e l'obiettività dei dati raccolti dai censimenti, soprattutto per quanto attiene la sfera nazionale? E quindi: quali sono stati gli "scopi politici" dei rilevamenti nazionali attuati nel periodo jugoslavo, come "leggere" i dati sulla composizione nazionale espressi sinora dai censimenti?

E soprattutto: quale significato dare al concetto di nazionalità così come è andato sviluppandosi, in quasi mezzo secolo, nell'ambito del sistema politico jugoslavo e, quindi, nei contesti sloveno e croato?

I risultati delle ricerche pubblicati nell'opera "La comunità nazionale italiana nei censimenti jugoslavi: 1945-1991" sono, a questo proposito, alquanto espliciti.

Le categorie nazionali hanno dovuto spesso sottostare - un dato storico che va al di là della specifica esperienza jugoslava - non solo all'interpretazione degli esperti, ma anche ai giudizi ed alle manipolazioni dei politici, ed al contesto generale (con i suoi modelli di comportamento dominanti) presenti, di volta in volta, nella società.

I gruppi linguistici e nazionali, attraverso lo strumento dei rilevamenti statistici, hanno subito un processo di "legittimazione" o, al contrario, di emargina-

zione sociale e politica.

Un fenomeno direttamente legato al concetto di "nazionalità" così come è andato sviluppandosi, in quest'area, sul piano storico, nell'ultimo secolo e, soprattutto, nel periodo jugoslavo.

Una cosa è certa: il concetto di nazionalità, nell'accezione usata nei censimenti e nel contesto sociale e giuridico nel quale si è trovata ad operare la comunità nazionale italiana, costituisce una categoria preminentemente, anzi, esclusivamente politica. Uno strumento di identificazione atto a quantificare i gruppi etnici e linguistici per determinare la loro collocazione politica ed il loro ruolo nella società.

La piena identificazione tra "nazionalità" in senso etnico e "nazionalità" nel suo significato politico è avvenuta in particolare nei sistemi del "socialismo reale" sviluppatasi, dopo il 1918 e, a conclusione del secondo conflitto mondiale, nell'Europa centrale ed orientale (anche se si tratta di un fenomeno riscontrabile, in determinate circostanze, pure nelle società democratico-liberali).

Tale approccio è emerso inizialmente per "gestire" politicamente la complessità nazionale presente in tali Paesi, conciliare le tensioni e le contrapposizioni nazionali tra i gruppi più rilevanti e garantire, ovviamente più sul piano formale che sostanziale, la parità tra le diverse comunità etniche, linguistiche e religiose componenti gli stati plurinazionali.

L'appartenenza etnica era divenuta così un parametro per organizzare la partecipazione politica ed istituzionale, la gestione e la distribuzione del potere tra le singole comunità, ed assicurare loro il controllo del territorio.

Il problema è che il criterio di "rappresentanza etnico-nazionale" non è stato temperato, in queste società, con quello di un'effettiva rappresentanza democratica.

Il caso jugoslavo, nei suoi cinque decenni di storia, è emblematico.

L'antagonismo etnico ha soppiantato la normale dialettica democratica: l'appartenenza ad un gruppo linguistico o nazionale è diventata un surrogato - in assenza di reale democrazia - del pluralismo politico. Il diritto all'espressione nazionale ha finito con il soppiantare, in numerosi casi, la libertà di parola e di pensiero, il libero confronto tra le idee e le diverse opzioni politiche.

Nel regime jugoslavo, caratterizzato da un complesso insieme di regole atte a garantire la parità tra i popoli e le etnie "costitutivi", le minoranze nazionali hanno sempre subito un costante - e spesso irreversibile - processo di emarginazione e di assimilazione.

I complessi meccanismi tesi ad equilibrare il ruolo e i poteri delle singole

componenti nazionali riguardavano quasi esclusivamente le etnie maggiori. Lo stato federale era sorto in funzione dei popoli "costitutivi" (ovvero i serbi, i croati, gli sloveni, i musulmani, i macedoni ed i montenegrini) e non per tutelare e promuovere sostanzialmente anche le minoranze nazionali. Queste ultime - pur godendo di diritti formali, anche se inferiori ai "popoli" - spesso venivano considerate dei corpi estranei, delle potenziali minacce.

Analizzando i dati dei vari censimenti emerge chiaramente un dato: tutte le minoranze nazionali presenti in Jugoslavia (tranne alcune rare eccezioni, come gli albanesi, che di fatto avevano raggiunto le dimensioni di un "popolo") hanno subito delle pesanti flessioni demografiche.

Facendo un raffronto con i dati dei censimenti d'anteguerra, quello italiano del 1921 ed austriaco del 1910 (tenendo comunque presente che l'analisi riguarda aree geografico - amministrative, materie ed unità statistiche tra loro non omogenee) il numero degli italiani segnò, già con il primo censimento ufficiale, quello del 1948 (ancor prima, dunque, della conclusione dell'esodo) un calo demografico di oltre il 60% (79.575 italiani a livello federativo, 76.093 in Croazia).

La flessione nel 1954 (ad esodo avviato) aveva superato l'80% (rispetto ai dati d'anteguerra). Il censimento del 1961 (ad esodo praticamente concluso, compresa l'area dell'ex Zona B) rilevò un'ulteriore, pesante flessione: quasi il 29% in meno rispetto al censimento di sette anni prima, in cui però non era compresa l'area geografica del Buiese e del Capodistriano (25.614 italiani in Jugoslavia rispetto ai 35.874 del 1954).

Conclusa la triste pagina dell'esodo, il calo demografico degli italiani proseguì anche nel decennio successivo, raggiungendo una delle punte più cospicue nel 1971, quando, rispetto ai dati del 1961, il numero di cittadini jugoslavi di nazionalità italiana scese a 21.791 persone (20% in meno).

Significativa la flessione numerica degli italiani in Croazia che, in un decennio, passarono da 21.102 a 17.433 "dichiarati".

L'apice della crisi venne raggiunto con i dati rilevati dal censimento del 1981.

In dieci anni la popolazione di nazionalità italiana accusò una flessione del 30,5%, passando dai 21.791 del 1971 a 15.132 dichiarati del 1981. Un vero e proprio crollo venne rilevato in Croazia con un decremento del 33% (dai 17.433 del 1971 agli 11.661 di dieci anni dopo).

Una flessione che rifletteva chiaramente le traversie subite dalla comunità italiana negli anni Settanta (il periodo dei moti nazionalistici croati), le delusioni ed i pesanti condizionamenti patiti a seguito della defenestrazione di Antonio

Borme nel 1974, della repressione e del processo di "normalizzazione" subito in quel periodo dall'UIIF, da quasi tutti i sodalizi e dalle istituzioni della minoranza.

In soli due decenni, dal 1961 al 1981, la comunità venne quasi dimezzata, subendo una flessione del 41%. In un trentennio, dal 1953 al 1981, il calo ragguinse quasi il 60%.

Solo nel 1991, a seguito del crollo del regime jugoslavo, e dunque al venire meno dei condizionamenti politici ed ideologici che il sistema a partito unico attuava nei confronti dei gruppi minoritari, e quale conseguenza delle prime ventate (e aspettative) di democrazia, vennero registrati i primi segnali di risveglio della comunità nazionale italiana, con un incremento numerico che ragguinse praticamente i livelli del 1961 (quelli immediatamente successivi ai vuoti creati dall'esodo).

Allora vennero registrati 24.366 italiani (i dati riguardavano però esclusivamente la Croazia e la Slovenia) rispetto ai 25.614 del 1961 (comprendenti allora tutta la Jugoslavia, ovvero anche le altre quattro repubbliche e le due regioni autonome). Ad eccezione degli albanesi e dei rom, tutte le altre comunità nazionali minoritarie o non "costitutive" registrarono inoltre una costante linea involutiva dal 1948 al 1981 (con flessioni accentuatissime oltre che per gli italiani, per i tedeschi, i valacchi, i russi e, in misura considerevole anche per gli ungheresi, i cechi, i russini, i turchi, gli slovacchi, i bulgari, gli ebrei, i romeni, i polacchi).

I censimenti nazionali, condizionati dalla logica della "conta etnica", non sono stati altro che il riflesso degli effetti prodotti, in cinquant'anni, dalle pressioni politiche ed i condizionamenti sociali attuati nei confronti delle minoranze.

La loro logica era quella di contribuire indirettamente a "disegnare" un quadro etnico e sociale corrispondente agli interessi dei poteri dominanti, nei vari periodi, sia a livello federale che delle singole repubbliche.

Essi dovevano "misurare" l'efficacia delle politiche tese a consolidare la dominanza e la preminenza dei popoli costitutivi delle singole unità federali, costituire il resoconto statistico dei processi di omologazione nazionale in atto nelle singole repubbliche (anche se in taluni casi si registrarono delle flessioni e decrementi demografici anche tra i popoli costitutivi o dominanti).

Il modello da perseguire era quello, sia a livello repubblicano che federale, dello "stato-nazione", non di uno stato plurietnico e multiculturale, ovvero dello "stato di tutti i cittadini" (nonostante il sostrato ideologico, oltre che normativo,

affermasse il contrario).

Va rilevato però che i censimenti rimanevano comunque dei mezzi di rilevamento più o meno obiettivi, almeno dal punto di vista statistico e "contabile" (tralasciando il loro impianto metodologico, mirato ad ottenere dei precisi risultati politici).

Non costituivano gli strumenti principali o diretti della politica di contenimento o di assimilazione nei confronti delle minoranze o dei gruppi non egemoni: si limitavano a contabilizzarne, a registrarne statisticamente gli effetti.

Da questo punto di vista va comunque sottolineata la precisione, l'efficienza organizzativa e l'alto grado di preparazione tecnico - statistica dimostrato, in quasi tutti i censimenti, dagli enti rilevatori, ovvero dagli Enti di statistica jugoslavo e da quelli repubblicani. Una conferma dell'importanza che il regime jugoslavo assegnava agli strumenti di rilevamento statistici ed ai censimenti della popolazione in particolare, divenuti dei veri e propri "riti" decennali.

Va purtroppo rilevato che l'impianto dei censimenti nazionali adottato nel periodo jugoslavo è stato mantenuto sostanzialmente dalle autorità degli Stati succeduti all'ex Federativa anche dopo il 1992.

Il criterio della "conta nazionale", per molti aspetti anacronistico e incompatibile con i valori di una società democraticamente avanzata, è stato adottato anche dallo Stato croato nell'attuazione del censimento dell'aprile del 2001.

Anzi, nella fase di preparazione del censimento, condotta ancora in pieno regime di Tadjman, uno degli obiettivi del rilevamento - enunciati spesso apertamente - era quello di verificare l'esatta consistenza numerica dei serbi, dopo le operazioni militari e di "pulizia etnica" condotte in Slavonia orientale e nella Krajina. Il tutto tra l'altro per ridurre la loro rappresentanza parlamentare e politica e legittimare le modifiche alla Legge costituzionale sui diritti umani e delle minoranze che era stata imposta alla Croazia dalla comunità internazionale. Tendenze queste non del tutto estranee anche al nuovo quadro politico sorto in Croazia a seguito della vittoria del centro-sinistra. Infatti il Governo e il Parlamento hanno annunciato chiaramente di attendere i risultati definitivi del censimento del 2001 per porre mano alle modifiche alla Legge costituzionale sui diritti dell'uomo e delle comunità nazionali (di fatto sospesa da alcuni anni).

Usare i dati del censimento per attribuire dei diritti - civili, politici e, soprattutto, umani - costituisce un'aperta violazione dei principi basilari della democrazia, dei valori di uguaglianza tra gli uomini e di libertà. E' un'inaccettabile forma di violenza politica, un sopruso contro l'umanità.

Da qui l'inaccettabilità dello strumento dei censimenti nazionali, della "conta

nazionale”.

I dati sull'appartenenza etnica e religiosa dovrebbero essere riservati, sottoposti ad un severo regime di tutela della "privacy", di riservatezza a sostegno di valori che attengono esclusivamente alla sfera interiore, all'identità e alla coscienza dell'individuo.

La dichiarazione di appartenenza etnica o nazionale rappresenta sempre un'opzione personale, un atto di libera scelta, condizionato da mille influenze e fattori.

Pretendere di dare una valenza politica ed istituzionale alla somma di queste scelte e utilizzare i dati dei censimenti per condizionare i diritti di un gruppo sociale è quanto di più cinico e sbagliato si possa fare. Anzi costituisce uno strumento per attuare delle forme di pulizia etnica, per dividere, polarizzare o omologare etnicamente la società, e, al contempo, per sradicare i valori di una società pluriculturale e multi-etnica.

Una comunità deve essere tutelata e riconosciuta, anzi deve costituire una componente paritaria del sistema sociale, per il semplice fatto che esiste da secoli su un territorio, ne rappresenta le radici, l'identità, la fisionomia.

I diritti debbono essere riconosciuti e rispettati a prescindere dalla consistenza numerica di un gruppo e, in particolare - come invece si tende a fare - dalla sua variabilità statistica e demografica.

La negazione del "diritto del numero" consegue dal fatto che i diritti nazionali (ovvero alla libera espressione della propria identità etnica e linguistica, dell'uguaglianza e parità rispetto alle altre) sono essenzialmente e principalmente dei diritti umani e solo secondariamente dei diritti politici. Nell'attuale contesto invece i diritti nazionali vengono riconosciuti quasi esclusivamente - e parzialmente - come diritti politici, escludendo, proprio attraverso lo strumento della "conta nazionale", la loro valenza più importante e universale, quella umana.

Le comunità nazionali minoritarie, le forze politiche più attente alla tutela dei diritti umani debbono contestare con forza, a nostro avviso, la legittimità di ogni conta nazionale, opporsi strenuamente oggi, all'utilizzo di questa forma di rilevamento.

Anche nella comunità scientifica si va facendo strada, da tempo, l'idea dell'inutilità e dell'inopportunità dei censimenti etnici.

Una corretta indagine scientifica oggi può essere condotta con altri metodi e sistemi, più precisi e affidabili e, soprattutto, meno soggetti ad influenze e condizionamenti politici.

Il metodo dei sondaggi demoscopici a campione, con l'obbligo dell'ani-

mità o la tutela della riservatezza delle fonti, possono dare dei risultati, ai fini della realizzazione di complesse ricerche sociologiche, demografiche, socio-economiche e linguistico-sociali, molto più attendibili e precisi e, soprattutto, più ricchi e articolati, rispetto ai censimenti.

I censimenti nazionali ci dicono quanti sono (o si presume siano in base alle dichiarazioni soggettive – più o meno libere – di appartenenza nazionale e linguistica) i componenti di un gruppo, di una comunità.

Non ci dicono però quali siano le caratteristiche, le tendenze, gli sviluppi, la struttura, le dinamiche interne di questo gruppo.

Sono dei "referendum" imposti per attribuire o togliere dei diritti, misurare il grado di "incidenza" sociale e politica di un gruppo: ma dal punto di vista scientifico e demografico sono praticamente inutilizzabili.

Le comunità minoritarie, e il nostro gruppo nazionale in particolare, hanno invece bisogno di strumenti di rilevazione e di indagine scientifici, per sapere non solo e non tanto "quanti siamo", ma soprattutto per capire "chi siamo" e "dove andiamo"; comprendere quali sono i meccanismi sociali, psicologici, demografici, economici, linguistico-sociali che possono influire sul nostro sviluppo, la nostra identità, le nostre condizioni di crescita e di sopravvivenza, sui rapporti che dobbiamo costruire con gli altri.

Ecco perché gli Stati dovrebbero contribuire ad attrezzare le comunità minoritarie a compiere queste indagini, o comunque finanziare studi e ricerche sociali e demoscopiche, attivando istituzioni scientifiche indipendenti (anche internazionali), al fine di fornire dati, informazioni, elementi atti a garantire lo sviluppo delle minoranze, sottrarle da ogni condizione di subalternità.

I dati del censimento del 2001 in Croazia ci diranno se saremo cresciuti di numero, oppure se ci dovremo rassegnare a registrare un'ulteriore flessione. Supereremo meglio la sfida se ci scrolleremo di dosso l'ossessione e il ricatto - impostici in cinquant'anni di regime - della consistenza numerica.

Se ci convinceremo finalmente che oggi ciò che conta è la forza della qualità e non quella del numero (anche nel passato, ricordiamoci, il nostro gruppo nazionale ha avuto più istituzioni, attività, mezzi e diritti, in Jugoslavia, rispetto ad altre comunità ben più consistenti numericamente).

La soluzione è, in fondo, quella di cercare di "contare" realmente di più, sul piano sociale, culturale, politico ed economico, per evitare di "essere contati". Con la speranza, nel 2011, di non doverci più sottoporre a censimenti nazionali.

SAŽETAK:**PROTIV "ZAKONA VELIKIH BROJEVA"**

U ovom kratkom ogledu autor se osvrće na rezultate obrade popisa pučanstva, koju su proveli znanstvenici rovinjskog Centra za povijesna istraživanja, a objavljeni su pod naslovom "Talijska nacionalna manjina i popisi jugoslavenskog stanovništva od 1945. do 1991."

Osim što se pozabavio pitanjima znanstvenog i metodološkog pristupa, autor ovog rada nastojao je pronaći odgovore i na druge značajne probleme u svezi s predmetom njegova zanimanja.

POVEZETEK:**PROTI PRAVICAM NA PODLAGI ŠTEVILK**

V kratkem eseju avtor razmišlja o izsledkih raziskav o narodnostinih popisih, ki so jih izpeljali raziskovalci Središča za zgodoviske raziskave iz Rovinja in ki so bile objavljene v delu "Italijanska narodnostna skupnost v jugoslovanskih popisih: 1945-1991". Omenjene raziskave so osvetlite vrsto zelo pomembnih znanstvenih, metodoloških in drugih vprašanj, na katera skuša avtor odgovoriti.